



## **SELEZIONE STAMPA**

*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

19 -21 ottobre 2013

### ARGOMENTI:

- Josefa Idem: "La politica, un male fisico"
- Ius soli: dopo FIH e FPI, converrebbe anche ad altre federazioni
- Discriminazioni: negli stadi e fuori. Il destino dei Rom, i cori delle curve, l'iniziativa del Riveggio "neri per solidarietà"
- Bici: elogio della lentezza
- Pallavolo: al via il campionato, la "giovane italia" porta bene
- Terza età: "In Francia marce, eventi e dibattiti per celebrare l'orgoglio senior delle pantere grigie"

# Josefa e la sconfitta più grande

## “La politica, un dolore fisico”

*La verità della Idem, dallo sport al trauma delle dimissioni*

GIANNI MURA

Josefa Idem si racconta, molto e bene, in un libro Mondadori che uscirà domani e si fa notare già per il titolo: *Partiamo dalla fine*. La fine che più ha fatto discutere: da ministra è durata 57 giorni, e avrebbe potuto intuire dai segnali che sarebbe stata dura. La telefonata di Letta che annunciava la nomina le è arrivata mentre era al funerale di un'amica. La cronistoria di questa fine è il primo capitolo del libro. Prima donna del grande sport (primadonna mai) a essere coinvolta nella grande (si fa per dire) politica dopo una militanza a misura di città, Ravenna, e di regione. Ero felice, il giorno dell'annuncio, per lei e per me, come cittadino e come giornalista sportivo. Tre deleghe: allo sport, giusto, alle politiche gio-

Tre deleghe, per la ministra senza portafoglio, e un impegno a capofitto da subito, e sono belle pagine quelle in cui descrive le sue giornate romane. Era anche partita bene, cercando collegamenti operativi con altri ministeri, in particolare sul tema del femminicidio, allora come oggi sempre d'attualità. Era partita molto bene, a differenza di quanto le accadeva spesso in gara ma anche nella vita da atleta, dove ha dato il meglio passati i 30 anni. Ed è finita troppo presto e male per una storia di Imu e Ici cui era certamente estranea. Dico certamente non da amico ma da contribuente. Quando si sta molto in giro, non importa se a vincere medaglie o a scribacchiare, per certe cose bisogna appoggiarsi a qualcuno di cui ci

sifida, meglio ancora a un commercialista. Se però questa persona commette un errore oppure omette un pagamento, la responsabilità (la colpa) non è mai sua ma sempre di chi dichiara.

Le dimissioni di Josefa arrivano nello stesso giorno in cui a Milano si sentenzia su Berlusconi nel caso-Ruby. Quale migliore occasione per Letta e il suo governo di dimostrare che non si guarda in faccia a nessuno, che chi sbaglia paga? Oltre a una violentissima campagna dei giornali di destra, ripresa con maggiore violenza dai frequentatori di social network più populistici e cialtroni (puttana e ladra sono le

voci più riportabili), la soldatessa Idem è abbattuta dal fuoco amico, specialité-maison. Questo lo dico io, lei su questo argomento sorvola, con una compostezza d'altri tempi. E quando rientra a casa, dopo le dimissioni, vede appoggiata al muro la pagaia di Pechino, storta e rattoppata, destinata a un'asta di beneficenza, e presente esattamente come la pagaia. E viene in mente una frase del figlio, quand'era piccolo: «Mamma, mi fa male la carne». Anche a lei fa male la carne, perché sa di essere sempre stata onesta, di non aver mai rubato nulla a nessuno, di aver badato anche a 15 euro in più o in meno se c'era da scegliere un volo, ma la carne le fa male anche perché non sa chi e come porterà avanti quel lavoro che aveva incominciato.

Occhio al sottotitolo: «Successi e sconfitte nella vita e nello sport sono solo questione di metodo». Già, lo sport. Unica donna ad aver partecipato a otto Olimpiadi, 28 medaglie nei tornei ad alto livello. Ha pagaia-to per due volte il giro della Terra. S'è ricaricata dopo le sconfitte. Non era particolarmente vocata, non era Superwoman. Cuore più piccolo del normale, con due braccia non riusciva ad alzare un peso che le altre sollevavano con uno. Partiva lenta,

il rush finale non era dei più folgoranti. Ma a Pechino perse l'oro per 4 millesimi di secondo, i millesimi di secondo non sono calcolati nemmeno nelle gare veloci di atletica e molte delegazioni (non quella italiana) chiesero invano l'ex aequo. Sul pontile c'erano i figli, Janek e Jonas, allora 13 e 5 anni, e festeggiavano quello che credevano un oro. «No, la mamma è arrivata seconda ma va bene lo stesso», disse lei. Andava bene anche il quinto posto di Londra, l'anno scorso, a 3 decimi di secondo dal bronzo, a 48 anni.

Di un gran polverone suscitato per mille euro e che ha prodotto una sola vittima si potrà dire che è giusto, questa è la politica, baby. Lo è assai meno in un Paese dove Alfano e Bonino saranno magari tempestivi con l'Ici e l'Imu, ma la vergogna del caso Shalabayeva gli scivola sopra come l'acqua sulle piume dell'anitra. Dimettersi? E quando mai? E perché? Un Paese rappresentato anche da Razzi, che va in Corea del Nord e la paragona alla Svizzera, tutti liberi di andare e venire, ma a quanto pare di queste cose tesse si accorge solo Crozza. Comunque, in questo Paese la cittadina Idem dalla fine è spesso sal-gata. Stiamo all'oggi: bel libro, per chi ama lo sport. Quanto all'eventuale ripartenza, non le farà il torto di un paragone calcistico. Aspetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vera

**Il 24 mi arrendo. Un attimo dopo l'annuncio mi sento morire. Ecco, io quel 24 giugno ho male alla carne**

vanili, giusto anche questo perché quando si hanno due figli, 18 e 10 anni, si è più sensibili all'argomento, e alle pari opportunità, giusto anche questo perché Josefa sa cosa significa nascere donna. A partire dal nome che porta. Il padre poliziotto aspettava un figlio per chiamarlo Josef. È arrivata lei, è bastato attaccare una "a". I parenti, il marito, gli amici la chiamano Sefi. Io ci riesco a fatica e non sempre, perché mi suona stonato un diminutivo per questa mujer vertical, così solare nella fatica e così pratica e lucida nelle riflessioni.

# Legge sullo «ius soli» e il caso di Nasrallah

**Y**assir Nasrallah, chi era costui? Probabilmente neanche lui stesso, diciassettenne giocatore di hockey prato nato ad Este (Padova) da genitori marocchini, sa che in qualche modo passerà alla storia dello sport italiano. In realtà del suo caso si è parlato in generale pochissimo, un po' perché rappresenta uno sport non esattamente popolare (uno degli ultimi, in Italia, per diffusione e risultati internazionali), un po' perché rappresenta l'avanguardia di un processo che è appena cominciato e si trova davanti un cammino pieno di contraddizioni. Parliamo dello «ius soli» sportivo, espressione latina che sta per «diritto del suolo» e racchiude una delle questioni politiche e sociali più combattute dei nostri giorni in riferimento dell'acquisizione della cittadinanza italiana.

La premessa è nota: noi che applichiamo lo «ius sanguinis», concediamo la cittadinanza ai discendenti di italiani per tre generazioni ma, a chi è nato sul nostro suolo da genitori stranieri la concediamo solo al compimento dei 18 anni (che poi diventano 19 per le pratiche burocratiche). Mentre il ministro dell'integrazione Cecilia Kyenge si batte per applicare integralmente lo «ius soli» anche in Italia (come negli Stati Uniti ma anche in tanti stati europei), la dimissionaria ministra dello sport Josefa Idem aveva cercato di applicare un disegno di legge particolare che concedesse la cittadinanza per meriti sportivi a minori figli di immigrati tesserati per le federazioni. Una deroga discutibile perché avrebbe premiato solo una minoranza (gli sportivi, appunto) rispetto agli 80.000 minori figli di immigrati regolarizzabili con lo «ius soli».

Sappiamo come è finita l'avventura politica della Idem, ma intanto, nelle maglie della lacunosa legislazione sportiva, due federazioni hanno già provveduto per conto loro ad accontentare l'ex canoista. Ha cominciato

appunto la federazione dell'hockey prato (Fih) che nel consiglio federale di inizio ottobre ha varato la nuova normativa che attraverso l'applicazione dello ius soli ha equiparato agli italiani 50 dei 343 tesserati stranieri (93 comunitari) attualmente nei ranghi federali. Stessa strada ha seguito subito dopo la federazione pugilato (Fpi) che con lo stesso principio ha concesso ai minori figli di stranieri nati in Italia di partecipare ai prossimi campionati italiani dilettanti. In attesa di vedere come si comporteranno le altre federazioni (atletica in particolare), per stessa ammissione dei presidenti federali, «l'apertura» rappresenta soprattutto una sollecitazione al Parlamento perché approvi il disegno di legge caro alla Kyenge ma ha una portata pratica limitata: i neoitaliani potranno infatti partecipare ai campionati nazionali ma non potranno vestire la maglia azzurra, per la quale è richiesta la cittadinanza anagrafica.

In questo senso hanno ottenuto molto di più altri due sport, pattinaggio di figura e pallanuoto, che si sono trovati due italiani di livello olimpico in più; in base all'applicazione della legge 91. Il 24 e 25 settembre, infatti, il consiglio dei ministri (considerando anche i meriti sportivi) ha concesso la cittadinanza a due sportivi stranieri residenti in Italia: la 24enne francese Charlene Guignard, aspirante azzurra della danza a Sochi, e il 34enne ungherese Norbert Madaras, attaccante del Pro Recco reduce dalla vittoria iridata con la sua nazione di origine.

La regola vuole che un atleta che rinuncia alla precedente maglia nazionale dopo un anno possa gareggiare in azzurro ma a queste «eccezioni» sportive continuiamo a preferire una legge sullo «ius soli» che sani una vera ingiustizia sociale. Chi è nato in Italia, sportivo o no, merita di essere considerato italiano.

## Voci d'autore

### L'infamia della falsa retorica

**Moni Ovadia**  
Musicista  
e scrittore



● LO SCORSO MERCOLEDÌ, RICORREVA IL SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA DEPORTAZIONE DEGLI EBREI ROMANI DAL GHETTO EBRAICO DELL'URBE. L'azione programmata dalla metodicità nazista, avvenne al cospetto della popolazione stordita e sotto le finestre del Vaticano. La deportazione era stata preceduta da una delle tipiche messe in scena dei nazisti, ovvero la richiesta, da parte delle autorità naziste, alla comunità ebraica capitolina, di fornire cinquanta chili d'oro alle «affamate» casse del Reich per evitare la deportazione stessa che come prevedibile vigliaccamente fu messa in atto ugualmente.

Il ricordo di questo tragico evento, ha visto molte commemorazioni alle quali ha partecipato anche il presidente Giorgio Napolitano insieme ad altre autorità

e personalità della politica in occasione della cerimonia tenuta nella sinagoga principale della capitale.

A me personalmente, è toccato il privilegio di dare la voce a parti di un'opera folgorante di Giacomo Debenedetti, grande critico letterario ebreo, *16 ottobre 1943*, scritta a ridosso dell'impressione provocata dal rastrellamento degli ebrei romani e di alcuni episodi immediatamente successivi. Ho letto il testo per il programma di Rai 3 *Ad alta voce*. Per la stessa occasione sono stato invitato a partecipare al bel talk show della mattina *Agorà*, in onda sulla stessa rete e, in attesa del discorso di Napolitano, ad un approfondimento sul tema proposto da Rai News 24 dov'ero in compagnia di due delle migliori teste pensanti dell'ebraismo italiano: la professoressa Anna Foa ed il professor David Meghnagi.

Come mia consuetudine da molti anni a questa parte, non ho tanto parlato della tragedia ebraica, ma del profluvio di retorica e di falsa coscienza che si accompagna alle commemorazioni di rito. Ancorché io sia ebreo e senta il dovere

...

**Chiediamoci come vengono  
trattati oggi i rom e i sinti  
che furono oggetto dello stesso  
destino toccato agli ebrei**

della memoria di ciò che accadde alla mia gente come un irrinunciabile imperativo, ritengo che questo dovere, oggi debba essere esercitato smascherando strumentalizzazioni e intossicazioni retoriche.

L'Italia è il mio Paese e, a mio parere, rischia di morire soffocato dalle sistematiche menzogne e falsificazioni che gli impediscono di accedere ad un confronto salvifico con stesso. La madre di tutte le retoriche è lo slogan «italiani brava gente». Ora, sia chiaro in Italia c'era e c'è tanta brava gente, ma non in quanto tale; i bravi e i coraggiosi furono e sono tali, gli altri no! Un Paese di brava gente non avrebbe lasciato espellere da asili e scuole bambini colpevoli solo di essere ciò che erano e tanto meno li avrebbe lasciati deportare con inaudita crudeltà nell'indifferenza. I fascisti italiani - la «brava gente» - commisero in proprio, senza l'aiuto dei tedeschi - la «cattiva gente» -, due tentati genocidi, Cirenaica ed Etiopia. Tutto ciò appartiene al passato? Davvero? Andate a verificare come vengono trattati oggi i rom e i sinti che furono oggetto dello stesso destino toccato agli ebrei e che oggi, nel Paese della brava gente, vengono ancora perseguitati, segregati, sgomberati con perversa cattiveria, oggi come ieri. So che ascoltare tutto ciò può far imbestialire, ma siccome amo il mio Paese, non sono disposto a farne il danno con l'infamia della falsa retorica.

# l'Unità

## Cori, la sfida delle curve La risposta delle società

Prima che l'arbitro fischi la fine, la Curva avrà insultato due volte il nome di Napoli. E lo speaker avrà minacciato tre volte la sospensione della partita. Di questi precetti vive il mondo del calcio. Gli interisti (con l'appoggio dei granata) imitano i milanisti che hanno imitato i romanisti venerdì. Tutti uniti, come da dichiarazione programmatica, contro le istituzioni sportive. Alle curve non sono bastate le nuove, più dolci, norme sulla discriminazione territo-

riale. Rivendicano la libertà di insultare, in nome dello sfottò da stadio. Ieri, a Torino, gli interisti hanno cantato il solito coro che associa Napoli al colera. Poi, dopo l'ennesimo richiamo dello speaker, si sono prodotti nell'auto-offesa: «Un solo grido un solo allarme, Milano in fiamme. E ora sospendete la partita». Lo stesso spirito (e l'ironia non c'entra) che aveva spinto i napoletani a scrivere gli striscioni con gli stessi slogan contro Napoli.

In attesa di capire come si pronuncerà il giudice sportivo Gianpaolo Tosel che dovrà applicare per la prima volta le nuove norme (al primo episodio potrebbe scattare solo un «cartellino giallo» con la condizionale), le società stanno reagendo. Dopo aver protestato contro le norme, a rischio discrezionalità (e aver visto recepite le loro rivendicazioni) ora marcano le distanze dagli ultrà, come aveva auspicato il presidente Fgic Giancarlo Abete. «Noi sia-

mo i danneggiati da chi viene allo stadio per cercare scientemente lo scontro», ripete Adriano Galliani. Il Milan, che aveva visto sospesa la chiusura dello stadio, sta pensando di presentare denuncia contro ignoti, oltre a dividere la Curva Sud in tre mini settori. E visto che anche in curva sono tutti abbonati, grazie alle telecamere può non essere impossibile arrivare ai veri responsabili.

**Arianna Ravelli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

LUNEDÌ 21 OTTOBRE 2013

### Neri per solidarietà

PER solidarietà col compagno Koura, offeso in campo domenica a Lizzano, i giocatori del Rioveggio (3ª cat.) si sono dipinti il viso di nero prima del match col Casalecchio.



## Dio è morto Amsterdam, la bici e l'elogio della lentezza

**Andrea Satta**  
Musicista e scrittore



● IL CIELO È GRIGIO DA GIORNI E OGNI RAGGIO DI SOLE È UN REGALO VERO. LE RAGAZZE VANNO CON QUALUNQUE TEMPO, una mantellina verde, rossa o più elegante, nera per la sera, un'onda chiara esce dal cappuccio e vanno. Siamo in Olanda, in bicicletta. Ce ne sono 700mila qui e 850mila sono gli abitanti di Amsterdam, la capitale dei ciclisti, ruota fissa e freno a pedali. Ci devi fare la mano, anzi il piede. Ovunque ciclabili, salite e discese dai mille piccoli ponti che sorpassano i canali. Amsterdam è una meraviglia.

Con gli olandesi in bicicletta non bisogna competere. Vanno velocissimi, con bici senza cambio spingono da matti, anche in curva, si lanciano, tra le linee inventano lo spazio che non c'è, non usano il casco e soprattutto sulle ciclabili ospitano gli scooter, i motorini, anche loro condotti senza casco, sfrecciano sulla ciclabile a rischio di abbattere chiunque. Ma forse qui inesperti e deboli non ce ne possono essere. Qui, chi va in bici è intollerante e se in Italia il ciclista urbano è il distintivo di un altro mondo possibile e un manifesto politico, qui spostarsi a pedali è un fatto acquisito e, in equilibrio sui raggi, si riproducono le stesse reazioni isteriche dell'automobilista (scampanellio ai semafori verdi, «vaffanculo» gratuiti se ti fermi al colpo). Come dire, quando andremo tutti in bici, chi saremo? Stiamo ricreando i vecchi mostri che andavano in automobile? Mi chiedo come si possa elevare il ciclista al ruolo di vettore del traffico urbano sottrargli l'estrazione «politica e poetica»... ci rifletto evitando, non so come, il tram numero 16... se pensiamo alla bici come alla lentezza, la lentezza è dentro di noi più che nel mezzo con cui ci si sposta.

I tram a raso attraversano decisi i matto-

nati stradali e in piazza Dam, la più centrale della città, hanno issato un parco giochi davanti al Palazzo Reale, una ruota panoramica, il «jumping», la barra vomita-tutto (spaventosa), un castello di streghe e mostri, musica oscena e assordante. Una decina di giostre, 32 posti a turno per ciascuna, totale 320, entrance ognuna a 5 euro = 1600 = 16mila euro l'ora = 160mila al giorno, quasi 5 milioni di euro in un mese. Gli olandesi sono commercianti, no? Sgombereranno la piazza a fine ottobre, ho saputo. «Per andare dove?» ho chiesto alla cassiera. «Non me l'hanno detto» mi ha risposto. E se lo facessero in piazza Duomo a Milano o in piazza San Marco o in piazza della Signoria? Noi non vogliamo adeguarci all'Europa in tutto, vero?

Il tram azzurro e bianco passa ancora, spiuma le anatre, schiva ciclisti e pedoni, scivola nei viali. Io mi rifugio sui ponti e mi affaccio fra i dipinti. Van Gogh in mostra mi toglie il fiato. Poi, donne in vetrina rossa, il diritto inesorabile, l'irregolarità non prevista, i misteri del Borneo, tutto risale dai canali come un gran mal di stomaco. Intanto piove e cerco sigari di Sumatra. Resta una luna piena accesa oltre l'alba e un cappuccino alla vaniglia.

SPORT

**stagione al via**

di GIAN LUCA PASINI

**S**tranieri che vanno e italiani che tornano. La stagione che parte fra oggi (anticipo donne) e domani (uomini) avvicinandosi ai 70 (anni) non è mai stata tanto italiana e tanto giovane sotto rete. I brutti pensieri per una crisi economica (e di sistema, va detto chiaramente) che ha rischiato di mettere in ginocchio il movimento sono ancora lì, sul comodino. Si vedono tutte le mattine quando si spegne la sveglia, ma certi segnali sono confortanti.

Prima di tutto i numeri: i 70 stranieri delle serie A maschili sono il più basso contingente dal 1998, quando ogni squadra al massimo ne poteva tesserare 3. Siamo tornati all'epo-

## UNA PALLAVOLO GIOVANE E ITALIANA LA CRISI PORTA QUALCOSA DI BUONO

ca pre-Bosman. Il perché non importa, ma questo — in maniera automatica — costringerà gli allenatori a puntare di più su giovani, verosimilmente italiani. E gioverà alla Nazionale italiana già oggi fra le prime del mondo.

Discorso simile per il settore femminile che nel 2014 ospiterà il Mondiale in casa, dopo un'estate problematica. Sì, è vero, nei campionati italiani che cominciano oggi (con l'anticipo tv delle tricolori di Piacenza) ci sono meno stelle. E' significativo, però, che qui vogliono venire a giocare i giovani emergenti. Anche se (a volte) lo stipendio non è sicuro. Questi tornei erano, e per ora resta-

no, un banco di prova probante o — come è successo in tempi recenti — un trampolino di lancio per arrivare a platee più ricche. L'etichetta di campionato più bello del mondo andrebbe forse rimodernata. Certo giocare in Italia resta complicato, a volte anche stressante, ma alla fine dal punto di vista agonistico o tattico, spesso gratificante. Sono partiti i campionissimi, che quando arrivarono qui ancora non lo erano. Ne possono crescere altri (anche italiani), a patto che la mancanza di fondi non faccia smettere di investire sui dirigenti e sugli allenatori. Sono loro la casaforte italiana per avere un futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il bello della terza età

## L'INIZIATIVA

PARIGI

**C**erto, non hanno fatto il chiasso dei nipotini della Technoparade, e nemmeno hanno riempito la città come quegli scapestrati del Gay Pride, ma ieri gli anziani della Marcia Blu hanno gridato e forte in decine città di Francia il loro «orgoglio della terza età». Da Digione a Rennes, passando per Nizza e la Bretagna e naturalmente alla Bastiglia, migliaia di over 70 (molti anche più giovani, moltissimi e sempre in gamba anche sopra i novanta) hanno sfilato dietro lo striscione d'ordinanza: «Fiers de notre âge», orgogliosi della nostra età. A dare il via alle sfilate di Evry e Mantes-la-Jolie, nella regione di Parigi, è stata la ministra alla terza età Michèle Delaunay. Dopo aver incoraggiato le organizzazioni di senior, ad avere un loro «age pride» per mettere da parte una volta per tutti cliché duri a morire: vecchi che sono un peso, vecchi dalle pensioni d'oro, vecchi tirchi, reazionari, fastidiosi.

## LE RIVENDICAZIONI

Non è un caso che le discriminazioni legate all'età sono diventate il terzo motivo di ricorso al Difensore dei Diritti. «Ognuno deve vivere e godere pienamente della sua vita, ognuno, senza distinzione di età, deve avere un ruolo nella nostra società» ha dichiarato prima della marcia la sua principale organizzatrice, Paulette Guinchard-Kunstlern, una giovane 65enne, capelli bianchissimi e cortissimi, ex deputato socialista e ex vice presidente dell'Assemblée nationale, madrina della Semaine bleue, la settimana azzurra che ogni anno promuove in Francia iniziative legate alla terza, e magari quarta, età. «Vogliamo mostrare il posto che occupiamo nella società - dicevano ieri i manifestanti che marciavano a Parigi nel quartiere della Bastiglia - siamo dinamici, particolarmente nel settore delle associazioni, della cultura, dello sport».

Quest'anno, a dar man forte ai senior che in scarpe da ginnastica, e molte in tacchi a spillo, hanno sfilato per le città di Francia, è arrivata un'inchiesta realizzata dallo scrittore e sociologo Jérôme Pelissier, che mette a tacere molte dicerie.

## LO STUDIO

I vecchi reazionari? «Se il 13 per cento degli elettori di Marine Le Pen ha più di 65 anni, il 18 per cento ha tra i 18 e i 24 anni». I vecchi ricchi pensionati, mangiapane a tradimento per decenni? «Con una media di 1100 euro al mese, il loro reddito è inferiore di oltre il 20 per cento a quello degli "attivi"». I vecchi a ricasco del sistema sanitario? «Si invecchia sempre meglio, meno del 20 per cento degli over 85 vivono in una casa di riposo. In generale, il costo delle cure è importante soltanto negli ultimi due anni di vita. E non dimentichiamo che i costi di una casa di riposo o di un istituto lunga degenza sono a carico della persona o della famiglia».

E c'è pure chi vorrebbe togliere la patente agli over 70. L'Osservatorio della terza età (creato nel 2008 da un gruppo di media, ricercatori e personalità per vegliare sulle discriminazioni legate agli anni) è già pronto a dare battaglia, stitiche alla mano sul numero di incidenti provocati da guidatori nel fiore dell'età. Senza contare che i senior sono in costante aumento: in Francia (paese pure giovane, con il tasso di natalità più alto d'Europa) sono passati da 6,7 milioni a 14,6 milioni in 50 anni e saranno 24 milioni nel 2060. «E attenzione - mette in guardia Pelletier - i figli del baby boom che stanno arrivando alla pensione sono molto più politicizzati e agguerriti di quanto fossero i loro genitori».

## VECCHIO È BELLO

D'altra parte, che vecchio sia bello, è già un fatto assodato nella musica e nella moda. Daphne Selphie a 85 anni è stata scelta dall'americano T.K. Maxx per la prossima campagna autunno inverno. Il botox? «Soldi buttati» dice la signora, che esibisce criniera immacolata senza ombra di tinta e rughe in bella vista. Per non parlare di Carmen dell'Orefice, di nuovo sulla copertina di Vogue, quasi settant'anni dopo il suo debutto nel '47. Rovinata da Madoff, è dovuta tornare a fare la modella a 83 anni e ha più successo di quando ne aveva 20. Pieno di rughe e di contratti anche Iggy Pop. Il rocker americano è stato scelto da Paco Rabanne come testimonial del suo ultimo profumo, «Excès».

Francesca Pierantozzi

© R-PRODUZIONE RISERVATA

Lunedì 21 Ottobre 2013  
www.ilmessaggero.it